

## Il Vangelo fuori dal recinto

Alessandro Castegnaro con Giovanni dal Piaz e Enzo Biemmi\*

### In punta di piedi

Degli altri bisogna parlare in punta di piedi, solo nella misura di un reale ascolto. Dei giovani soprattutto. È più importante parlare con loro che di loro. Al tempo stesso è altrettanto triste stare muti. Non possiamo privarli di parole e della Parola, il Vangelo che per grazia abbiamo ricevuto e che etimologicamente significa "bella notizia".

L'indagine che ha fatto da sfondo a questo libro è stata una forma di lungo ascolto e di dialogo con i giovani, sospendendo ogni giudizio nei loro confronti e lasciandosi ospitare nei loro racconti. Un modo inverso di porre la questione: non invitandoli da noi, nel nostro mondo ecclesiale, ma lasciandosi ospitare da loro, entrando dentro le loro conversazioni in corso. Come Gesù con i discepoli di Emmaus: "Di cosa state parlando lungo il cammino?" (Lc 24,17). O come con Zaccheo, al quale Gesù non dice: "Zaccheo, scendi subito perché stasera ti invito a casa mia", ma «Zaccheo, scendi subito perché oggi devo fermarmi in casa tua» (Lc 19,5). Una frase così avrebbe schiodato chiunque da quel sicomòro.

A partire da questo breve ma intenso tratto di strada fatto con i giovani, proviamo a lasciarci interpellare da loro e a trarre alcune considerazioni sul versante del compito che la comunità ecclesiale non può disattendere, quello di donare il Vangelo.

### Uno sguardo corretto

I giovani ci inviano in modo netto due segnali, apparentemente opposti ma di fatto più che coerenti: uno di disincanto e l'altro di sorpresa.

\* Il presente articolo è tratto dal volume: *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Ancora, Milano 2013.

Insomma, ci portano due notizie, una buona e l'altra cattiva. Come si dice abitualmente, da quale vogliamo cominciare?

a) *Il necessario disincanto*. I giovani ci dicono che siamo a un punto di svolta culturale, a una vera e propria discontinuità con le generazioni precedenti. Si manifesta nel crollo delle pratiche legate alla fede cristiana, già da tempo in atto, ma più in profondità nella consapevole presa di distanza dalle istituzioni ecclesiali. Un dato su tutti non lascia scampo: le tradizionali differenze di religiosità legate al genere stanno scomparendo. Le giovani donne attuali non assicureranno più domani la continuità delle pratiche di fede nelle loro famiglie. Ora, considerando che sono le donne a essere state fino a ora la catena di trasmissione del cristianesimo, dobbiamo presumere con consistente probabilità che nel giro di poche generazioni questa catena di trasmissione o di "tradizione" si fermerà, come quelle di una vecchia fabbrica abbandonata. Il cristianesimo di tradizione sembra avere i giorni contati anche nelle regioni italiane più "bianche". Se li ascoltiamo, questo sembra essere il loro messaggio.

Vale la pena, dentro questa lettura disincantata, soffermarsi sul punto chiave: la presa di distanza dalla Chiesa. Ecco l'anello spezzato. È una presa di distanza con tonalità differenti: pacifica, per chi ha già chiuso il discorso; sospesa, per chi ha messo la questione religiosa in *standby*; sofferta per i giovani impegnati nelle nostre parrocchie, nei gruppi o nei movimenti. I quali se la cavano elaborando appartenenze elastiche. Alcuni fenomeni di impatto mediatico, quali le Giornate Mondiali della Gioventù, sembrano avere più il valore di effetto miraggio che di smentita.

b) *La felice sorpresa*. Ma, sempre ad ascoltarli con orecchio non prevenuto, i giovani ci inviano qualche buona notizia. Non sono né increduli, né immorali. E questo sconvolge ancora di più le nostre prospettive. Ci invita a uscire dalle precomprensioni tipiche di ogni generazione adulta nei confronti delle generazioni successive, considerate superficiali e svogliate. L'incredulità in senso stretto riguarda una percentuale assai ridotta dei giovani. La maggioranza è in una via di mezzo, nell'attitudine di non accettare a scatola chiusa qualsiasi credenza. Non accettano più che le cose siano vere semplicemente perché sono dette da una persona di autorità. Ricercano la credibilità delle credenze. Poco importa poi se, contemporaneamente a questo, relegano la questione in un angolino della mente, troppo assorbita in questo momento da cose più importanti e vitali. Poco importa che queste credenze siano sonnolente. Quello che conta è che non sono più scontate.

La buona notizia è ancora più chiara sul versante dei valori e della morale. Qui ci dicono, eccome, che hanno un loro codice etico, un sistema di valori veramente "non negoziabile". E sorprende che possano riassumere tutto in una parola: il rispetto, inteso come imperativo etico di salvaguardia dell'altro e di se stessi. Fa tornare alla mente il risultato curioso di un'intervista fatta ai giovani in una piazza centrale di Padova, all'ora dello spritz. "Quali comandamenti ricordi?". Molti di loro risposero: "Non rubare la donna d'altri" (non fregare la donna del tuo amico o il ragazzo della tua amica), felice sintesi di più di un comandamento e forse comprensione del senso ultimo dei comandamenti più profonda di quanto superficialmente possiamo pensare. Che poi è la regola d'oro del Vangelo: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti" (Mt 7,12). Poco importa poi se mal sopportano che gli dettiamo le regole e se trasgrediscono quelle che dettiamo loro con meno sensi di colpa dei nostri. Quello che conta è che cercano e manifestano un orientamento. Sono paradossalmente dei disorientati con orientamento.

Ma c'è una terza bella notizia: i giovani non si presentano come meno spirituali dei loro padri e delle loro madri. Meno religiosi di sicuro, ma per nulla meno spirituali. Vivono nelle loro esperienze umane e relazionali un intenso senso del sorprendente, del profondo, del bello, del non riducibile, dell'oltre che li rende più che mai consapevoli, forse più di molti adulti, che tutto non finisce qui e non si riduce alla figura di questo mondo. Come non pensare alle espressioni di Paolo quali "l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità" riferite nientedimeno che all'amore di Cristo? (Ef 3,18). Poco importa poi se il contenuto di questa spiritualità non appare del tutto chiaro nemmeno a loro e se la loro aspirazione spirituale può dare l'impressione di un contenitore vuoto. L'importante è che siano *capax Dei*, come mostrano di essere. Di quale Dio, questo è piuttosto una domanda che interpella noi. Quale Dio stiamo offrendo alla loro ricerca spirituale?

Due cattive notizie dunque (fine della religiosità tradizionale e presa di distanza dalla Chiesa) e tre buone (diversamente credenti, eticamente orientati malgrado tutto, spiritualmente sensibili). Il peso va decisamente verso il meglio: sono più le possibilità che le chiusure.

Ma sono poi così cattive le due prime notizie? Che non accettino più i simboli cristiani (riti, dogmi e norme morali) semplicemente perché ricevuti segna indubbiamente un lutto, la fine di una lunga stagione:

quella del cristianesimo per tradizione. Che poi questo segnali *ipso facto* la fine del cristianesimo è una deduzione piuttosto superficiale. Non è la fine del cristianesimo, ma della sua forma sociologica. Ci stanno dicendo, seppure per difetto, che non sono indisponibili a un cristianesimo per scelta, a un cristianesimo della grazia e della libertà. Non ne vogliono sapere di una fede "per convenzione", ma non sembrano affatto contrari alla possibilità di una fede "per convinzione". Non sarebbe dunque neppure questa una cattiva notizia, a ben vedere. E l'altra, quella riguardante il distacco dalla Chiesa? Certo, non è una buona notizia, perché la fede nel Signore Gesù trova la sua mediazione ordinaria nella comunità ecclesiale. Ma anche qui, per riflesso, va colto l'invito implicito di Dio alla Chiesa attraverso i giovani: una domanda che la Chiesa deve porre su se stessa, sulla figura che si dà dentro la storia, sul volto che assume e sulla sua prossimità alle donne e agli uomini di oggi. Il Superiore generale dei Gesuiti, padre Adolfo Nicolás, nel corso del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione ha ricordato una frase di Steve Jobs, il quale «diceva di essere più interessato alle domande dei consumatori che a quelle dei produttori». L'ascolto dei giovani può essere una grande grazia per la Chiesa.

### Una vita buona

C'è un punto cruciale sul quale occorre riflettere, quello che riguarda la spiritualità che i giovani lasciano trasparire. Di che spiritualità si tratta? C'è infatti una differenza profonda tra una spiritualità generica, non raramente a sfondo immanente, e la fede come affidamento al Dio di Gesù Cristo. La spiritualità cristiana non è neppure semplice ricerca di senso, sola introspezione: è un'interiorità abitata dalla Parola. È dunque un dialogo con Dio e non solo con se stessi. Ha a che fare con una relazione che precede, interpella e suscita risposta.

Anche su questo punto i giovani ci riservano qualche sorpresa. Come è detto al capitolo 2, la spiritualità dei giovani "si orienta verso la vita di quaggiù, ha meno a che fare con il tema del comportamento morale o con la pratica religiosa e più con il bisogno di ritrovare se stessi, di dare significato alla propria vita, di cercare un migliore equilibrio vitale". Che contenuto di spiritualità è mai questo che si manifesta come ricerca di sé, del senso profondo della vita, dell'affermazione del proprio valore e delle proprie capacità nella vita di ogni giorno? Può avere qualcosa a che fare

con una spiritualità cristiana? O ha piuttosto a che fare con un senso di benessere che ci richiama la *New Age*?

Per cercare la risposta e immaginare una proposta può essere istruttivo riprendere i primi versetti di un racconto evangelico molto noto, quello dell'incontro di Gesù con il giovane ricco. Il dialogo tra i due è serrato: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?". Gesù gli disse: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo" (Mc 10,17). Non occorre andare oltre questo versetto. Mettendo insieme le testimonianze dei tre evangelisti, la domanda suona più o meno così: "Maestro buono, che cosa devo fare di buono per avere una vita buona?". Alla lettera la domanda riguarda la "vita eterna", ma nella cultura ebraica "vita eterna" non si riferisce all'aldilà, al paradiso, ma ha a che fare con una vita definitiva, una vita piena, sensata, che ha una qualità tale che non muore. Una riflessione di Eliana Zanoletti ci può aiutare. Noi adulti, di fronte alla domanda di vita buona, rischiamo di rimanere imbarazzati e muti: perché per noi, forse, la vita non è buona, perché siamo così scombuscolati noi stessi da non sapere più che cosa sia una vita buona, piena, felice, degna, realizzata. Il giovane del brano evangelico si rivolge a un maestro buono per chiedergli un aiuto a non sciupare la sua vita, a investirla bene, a farne una cosa bella e buona. La ricerca qui presentata conferma che questa è la domanda che ogni giovane si fa e ci fa, anche se raramente in maniera diretta. Ora, perché il giovane si rivolge proprio a Gesù? Perché vede la qualità della sua vita. L'evidenza della bontà di Gesù, che traspare dalle sue parole, dai suoi gesti, dal suo modo di guardare le persone, legittima la domanda del giovane, anzi probabilmente la suscita: magari il giovane non aveva mai pensato che ci potesse essere una qualità di vita cui aspirare, ma quel rabbi di Nazareth è con la sua umanità una provocazione a essere buoni, a rischiare una vita buona. Ma è interessante ascoltare la replica di Gesù, imprevista e all'apparenza maleducata: "Perché mi chiami buono, nessuno è buono se non Dio solo?". Il rimando a Dio, il solo buono, fa capire al giovane che la bontà di Gesù ha a che fare con quella di Dio, attinge dal solo buono, il Padre. La fonte della "bontà" della vita umana di Gesù non viene da lui, ma dalla sua relazione con il Padre, che è buono, che fa sorgere il suo sole su tutti, sui buoni e sui cattivi.

La cosa comincia ad apparire chiara. La domanda sulla vita buona è una domanda "laica". Ogni uomo/donna desidera una buona vita. È dunque una domanda che, implicitamente o esplicitamente, tutti si

pongono e riguarda la vita di quaggiù. A domanda laica, risposta laica. Gesù risponde in modo "laico" con la sua vita concreta e umana a una domanda concreta e umana. La risposta laica è quella della quotidianità della vita, è quella che si vede attuata nella vita di adulti e adulte che sono buoni. E questa vita buona può diventare rivelazione, rinvio spirituale alla fonte, all'origine della bontà, a Dio. È per questo che la domanda è laica, ma anche sempre religiosa, perché contiene l'anelito a una fede: la fiducia in Qualcuno che dà la vita e la custodisce. È religiosa quella domanda che ha a che fare con la fiducia nella vita. E la risposta, quando è veramente laica, può divenire anche veramente religiosa. Lo è quando arriva da una persona buona che lascia trasparire la relazione con Dio che rende bella la propria vita. L'unica risposta credibile è una risposta laica, cioè autenticamente umana. La risposta più umana di tutte è quella che rivela la fonte di una vita riuscita: la paternità di Dio.

Non c'è altra strada dell'annuncio del Vangelo ai giovani se non questa: una risposta umana che risvegli una apertura al Solo che è all'altezza del nostro desiderio. D'altronde, c'è mai stata una domanda religiosa che non sia stata essenzialmente una domanda laica? Se per "religiosa" intendiamo invece, in maniera riduttiva, una domanda che non ha a che fare con il bisogno di una vita salvata, cioè umanamente riuscita, bella e buona, allora possiamo con tutta tranquillità affermare che non c'è mai stata in nessuno una domanda religiosa. L'allontanamento dal "religioso" messo in atto dai giovani non sembra essere dunque un allontanamento da una ricerca spirituale. Sembra invece un avvicinamento a una vita umana "abitata dallo Spirito". Il compito dello Spirito Santo, proprio quello di Gesù, è d'altronde questo: non quello di spiritualizzarci, né tantomeno di renderci religiosi, ma di umanizzarci, di dare figura alla nostra umanità nella forma della vita buona e per questo eterna di Gesù: una vita da figli e fratelli.

### Una Chiesa ospitale e che si lascia ospitare

Chiarito che un messaggio di fede non può che passare dalla testimonianza di vita buona di un adulto/a credente, resta una questione scoperta, la più difficile: non c'è fede cristiana se non in una comunità ecclesiale, se non dentro la Chiesa. Chiunque lavora con i giovani sa che l'ostacolo più difficile all'accoglienza della fede da parte dei giovani non è il Vangelo, ma la Chiesa. Le indagini qui presentate lo confermano

rincarando la dose. Certo, esse offrono una distinzione istruttiva, già emersa in altre inchieste: quella tra la Chiesa piccola del quotidiano (il proprio gruppo ecclesiale, la propria parrocchia, il proprio Don...) e la Chiesa istituzionale, intendendo con questo la Chiesa nelle sue strutture e nei suoi funzionamenti. Non ci addentriamo in questa distinzione, ma ci appare preziosa perlomeno per dire che la piccola Chiesa, quella delle relazioni, risulta abitabile, non raramente simpatica ai giovani. Ci interessa la domanda di fondo: perché la Chiesa, "segno e strumento dell'amore di Dio" (*Lumen gentium*, n. 1) manifesta un volto che appare per i giovani più un ostacolo che un segno? Cosa fare perché, pur nella debolezza, essa sia in se stessa luogo credibile di Vangelo? Il Sinodo sulla nuova evangelizzazione dell'ottobre 2012 si è posto con onestà la domanda e ha individuato tre risposte, la prima e la terza compiute, la seconda rimasta a mezz'aria.

a) È da escludere che il problema principale dell'annuncio del Vangelo ai giovani consista nel rinnovamento dei metodi e delle strategie o si risolva in un impegno più generoso. Né l'ingegno, né l'impegno prendono di petto il problema. Certo, i metodi di evangelizzazione sono superati e vanno rinnovati, ma se le parole della Chiesa non passano non è primariamente per questo, né perché i giovani non capiscono o sono più superficiali di quelli di altri tempi. La ragione sta nel fatto che le parole del Vangelo non parlano più alla Chiesa stessa: non sono parole di Vangelo che manifestano e incrociano quell'autenticità che i giovani cercano. La crisi della comunicazione della fede rinvia la Chiesa a un rinnovato ascolto del Vangelo. Il problema dell'evangelizzazione non è un problema catechistico, ma ecclesiologico. Non è questione di tattica, ma di verifica della fede della Chiesa stessa.

b) C'è un secondo equivoco possibile, quello di ridurre la conversione della Chiesa a una questione individuale dei singoli cristiani e di non saperla coraggiosamente estendere all'istituzione ecclesiale. La conversione spirituale soggettiva deve anche coraggiosamente diventare "riforma strutturale", perché il Vangelo sia comunicato dalla Chiesa in maniera coerente sia dalle sue parole sia dalla figura che essa si dà nella storia. I giovani chiedono implicitamente nel loro allontanamento "la costruzione di un nuovo modello di essere Chiesa" (*Lineamenta del Sinodo*), molto più vicino alle grandi linee conciliari di quello che è attualmente in atto. Tale ricostruzione riguarda la figura della Chiesa, il suo modo di vivere, di organizzarsi, di esercitare l'autorità, di utilizzare le proprie

risorse umane ed economiche, di valorizzare al suo interno i differenti carismi e ministeri, di riconoscere di fatto e non solo di principio il valore della donna, di stabilire le relazioni, di giudicare la cultura, di entrare in dialogo con credenti e non credenti, di sentirsi una "Chiesa nel mondo contemporaneo" (vedi la *Gaudium et spes*) e non una Chiesa "di fronte" al mondo contemporaneo. Ciò che fa ostacolo alla fede nei giovani, anche quelli vicini, non è la fragilità delle singole persone di Chiesa. L'ostacolo più grande viene dalle strutture ecclesiali, dalle logiche relazionali, organizzative e decisionali interne.

c) La terza sollecitazione va nell'auspicio del passaggio da una Chiesa che sta alla finestra della storia, la giudica e ne stabilisce la terapia, a una Chiesa che sta dentro la storia come compagna di viaggio, pronta a mettere a disposizione il dono del Vangelo ma altrettanto pronta a ricevere una parola di Vangelo che il Signore riserva per lei nelle donne e negli uomini di oggi, credenti o meno. Nei giovani in particolare. Questo senso della reciprocità è basato sulla convinzione che Dio agisce attraverso la Chiesa come via canonica, ma non lascia circoscrivere il suo amore e la sua rivelazione nei confini della Chiesa stessa.

Misteriosamente ma potentemente lo Spirito è stato effuso in tutti i cuori. I giovani mostrano segnali di ospitalità in loro dell'azione dello Spirito di Gesù Cristo. Essi postulano una Chiesa che sappia dare ma anche ricevere, che sia generosa nell'ospitare e pronta a lasciarsi ospitare. Non solo una Chiesa accogliente, ma che si lascia accogliere, che si fida della capacità di accoglienza dei giovani. Che si ferma volentieri a bere lo spritz con loro in piazza e che in fondo al bicchiere di spritz sa cogliere la loro domanda di vita. Una Chiesa che non tiene conto solo del quadro oggettivo della fede (i valori non negoziabili, ad esempio), ma che guarda le cose dal punto di vista della gente e, a partire da questa prospettiva, si manifesta disponibile a riformulare costantemente la sua comprensione del Vangelo, leggendolo invocato e riflesso nella vita delle persone.

Stare con i giovani è assumere con coraggio e coerenza la sfida di rendere la Chiesa abitabile per loro (e in fin dei conti per tutti), non solo la piccola Chiesa, ma anche la grande Chiesa, quella che essi vengono a conoscere dai mezzi di comunicazione, una Chiesa in parte mediaticamente deformata, in parte oggettivamente da riformare.

## Una proposta credibile

All'interno di una Chiesa della reciprocità si può meglio affrontare la questione propriamente pastorale, quella della proposta della fede ai giovani. Quale proposta? Prendendo a prestito un'immagine di Michel Serres, non ci è difficile ammettere che la nostra proposta di fede ai giovani brilla di una luce paragonabile a quella delle costellazioni di cui l'astrofisica ci dice che sono già spente da migliaia di anni.

Se da una parte questo è il prezzo che ogni generazione adulta deve pagare (proporre ciò che già domanda di essere riformulato), dall'altra va riconosciuto che il cambio culturale attuale ha creato un tale fossato antropologico tra i "nativi" e i "migranti digitali" da rendere particolarmente arduo il compito della trasmissione. Arduo, ma assolutamente necessario, perché nessuna generazione viene al mondo da se stessa: riceve la vita e con essa il patrimonio genetico per poterla sviluppare. Altrettanto per la fede: nessuna generazione può darsi da sé il Vangelo. Necessita di riceverlo, perché la fede cristiana non è primariamente dell'ordine della ricerca, ma della risposta a una testimonianza ricevuta.

Cosa ci viene detto dai giovani rispetto a questo? Non c'è da pretendere di ricavare dai loro racconti un ricettario pastorale, ma una indicazione forte, questo sì. La assumiamo prendendo a prestito un'espressione di Giovanni Paolo II. Nel mese di agosto del 2000, davanti a due milioni di giovani dai quali sapeva come farsi ospitare, interpretò così il loro messaggio: fare della Chiesa "un grande laboratorio di fede". Egli intuiva la necessità di passare, con i giovani, da una Chiesa museo a una Chiesa laboratorio. Una Chiesa museo è quella che conserva il deposito della fede senza lasciarlo toccare, con l'allarme attivato se ci si avvicina troppo e qualche custode pronto a rimproverarti. Questa Chiesa non interessa più se non ai collezionisti di ricordi. Una Chiesa laboratorio è una bottega che trasmette un sapere, un saper essere e un saper fare (di vita e di fede) e lo affida alla creatività di chi lo riceve, in modo che l'allievo superi possibilmente il maestro. È questa d'altronde, da sempre, la dinamica della fede, che nel tempo si tramanda attraverso un processo di *traditio* (trasmissione), *receptio* (accoglienza), *redditio* (rielaborazione). I racconti dei giovani non dicono che essi non vogliono saperne della tradizione della fede, ma che vogliono prendersi il tempo di accoglierla (guardandoci dentro) e di rielaborarla. La vogliono smontare e rimontare, prendendo il rischio di commettere qualche sbaglio. Chiedono la

logica del laboratorio e non quella del museo. È quanto a più riprese in questo testo è stato definito come processo di "personalizzazione della fede". Vogliono "con-prendere" quello che viene loro trasmesso, il che significa un processo condiviso (con) e attivo. E chiedono alla Chiesa che il laboratorio della fede sia allestito su tre dimensioni decisive del credere: i dogmi, i riti, le regole.

a) *Le credenze*. Un primo laboratorio da aprire con i giovani è quello della credibilità dei dogmi. Essi chiedono, a giusto titolo, di comprendere l'intelligibilità della fede. André Fossion riassume in cinque espressioni, un poco ostiche dal punto di vista della lingua italiana ma quanto mai efficaci, le resistenze culturali rispetto alla fede: un Dio indecidibile, incredibile, insopportabile, indecifrabile, inclassificabile. E invita ad aprire il cantiere dell'intelligenza del credere rispetto ai suoi temi fondamentali. È quanto i giovani si attendono dalla Chiesa. Si tratta non di credere al posto loro, ma di credere con loro. E in questa riapertura del dossier della fede il grande alleato è il dubbio. Stare nei dubbi con i giovani, attraversarli senza paura, spingere la ragione fino in fondo non fermandosi per paura di offendere il sacro. Le grandi affermazioni del Credo vanno attraversate con coraggio insieme a loro. Esse appaiono delle formule morte mentre sono uno straordinario patrimonio di vita. Per farle rivivere per e con i giovani occorre fare con loro un lavoro a monte e a valle. A monte: far fare a ogni affermazione della fede un bagno nelle Scritture, perché esse nascono da una storia, la storia di Dio con l'uomo. A valle: far cogliere che ogni affermazione del Credo ha un senso per la nostra vita. Impossibile fare unilateralmente questo lavoro: noi per loro. Estremamente destabilizzante ma appassionante farlo insieme: noi con loro. Avverrà così che le formule rivivranno, come le ossa aride del profeta Ezechiele. Chi ha paura della personalizzazione del credere?

b) *Le pratiche cristiane*. Ce lo stanno dicendo chiaro: le hanno abbandonate. L'abbandono della messa, per noi così cara da essere determinante ("*sine dominico non possumus*", secondo la bella espressione dei martiri di Abitene all'inizio del IV secolo), è certo la spia rossa di una difficoltà di sempre a vivere i riti, ma anche di uno scarto troppo grande (un terribile fossato!) tra la ritualità cristiana e quella dei giovani (si veda a questo proposito l'analisi condotta da Monica Chilesse nel capitolo 7 di *C'è campo?*). Senza riti non possiamo vivere e i giovani sviluppano una loro intensa ritualità. C'è dunque un'educazione ai riti da mettere pazientemente in atto, ma c'è anche da attivare la disponibilità ad abitare

la ritualità giovanile, perché i riti diano forma alla loro vita e la loro vita dia forma ai nostri riti. È un problema delicato quello della riforma della liturgia, problema che non si risolve certo con un semplice aumento del protagonismo giovanile nelle nostre celebrazioni. Come dice Giuseppe Laiti, noi rischiamo a questo proposito di oscillare tra la stanchezza ripetitiva, la tentazione di tornare a vecchi formalismi nostalgici o di cercare ingenua spettacolarità. Abbiamo invece bisogno di una liturgia seria, semplice e bella, un'azione che metta in contatto con il mistero di Dio e assuma tutto l'umano. Perché è vero quello che dice Luigi Girardi: la liturgia non è fatta per emozionare, ma per celebrare il mistero pasquale. Ma se la celebrazione del mistero pasquale non emoziona, allora non sarà mai un rito che dà forma alla vita. È dunque un laboratorio liturgico che si tratta di aprire e di mantenere aperto.

c) *La morale.* Giochiamo qui, come l'abbiamo capito dai loro racconti, la partita decisiva della credibilità e plausibilità della fede. È una partita ad alto rischio. Come è stato ampiamente mostrato in questo libro, i giovani non sono privi di valori, ma non accettano le norme semplicemente come date. Tracce di vita sì, regole no. Sembrano dirci che una regola che non manifesta il valore che intende proteggere non ha nessun senso. D'altra parte rischiano di sognare i valori senza darsi le condizioni per metterli in atto, senza regolare su di essi il proprio agire, senza un codice di sì e soprattutto di no che impediscano di farsi del male e creino le condizioni per fare il bene. Appesi a idealità senza gambe e quindi, come è stato detto, esposti a biografie a rischio, alla possibilità tutt'altro che teorica di sciupare la propria esistenza.

La nostra generazione di adulti credenti ha grandi responsabilità nei loro confronti. Se li ascoltiamo, ci dicono che quello che ricevono da noi in termini morali è un complesso di comportamenti stabiliti da Dio e imposti dalla Chiesa: proprio una triste eredità. Le "dieci parole" (decalogo) per vivere nella libertà arrivano al destinatario giovane come "dieci comandamenti", divieti, precetti e regole da rispettare. Probabilmente anche perché è così che le percepiscono e le vivono le generazioni adulte cristiane. Non si tratta di cercare di chi è la colpa, ma di aprire davvero un laboratorio della morale, il laboratorio del desiderio, che faccia bene a noi e a loro. Non c'è espressione più felice che "desiderio" per dire il senso ultimo della morale cristiana. Si tratta di intendere l'orientamento di sé in mezzo agli altri come una scuola di desiderio, un allenamento alla passione per la vita, alla speranza: vale la pena vivere e dare se stessi

per la vita. È la mancanza di desiderio che paralizza la vita fino a desiderare di togliersela. Educare dunque al desiderio, ma anche educare il desiderio, perché lasciato a se stesso rimane velleitario o può appiattirsi alle semplici voglie. Qui sta la questione.

È possibile riscoprire con i giovani e per i giovani una vita morale che non si riduca alle regole e non si appiattisca nelle voglie? Ecco il laboratorio del desiderio che trova nelle "dieci parole dell'alleanza" e nell'unico comandamento dell'amore un patrimonio di vita buona insostituibile. Per i giovani, certo, ma per la Chiesa, prima di tutto.

### Conclusione

Questa rilettura dei racconti dei giovani dal versante dell'annuncio del Vangelo appare inequivocabilmente di parte. A qualcuno sembrerà subito troppo ottimistica, come se dai giovani ci arrivassero solo provocazioni positive, come se non fosse sotto gli occhi di tutti invece l'estrema fragilità e contraddittorietà delle loro vite. Come se, soprattutto, l'annuncio del Vangelo dovesse semplicemente assecondare le loro aspirazioni e non dovesse anche, nei loro confronti, provocare e chiedere una conversione, perché il Vangelo risponde alle domande, ma opera anche un giudizio, mettendo allo scoperto con la sua luce le nostre oscurità. Di tutto questo siamo ben consapevoli, tutt'altro che ingenui. Ma abbiamo scelto la strada di ascoltarli e deciso di cominciare a rispondere loro accettando di cambiare noi stessi. Siamo cioè convinti che custodiscano per noi da parte di Dio una parola di Vangelo che ci interpella. Una parola di Vangelo spesso "in negativo", come le vecchie pellicole fotografiche da sviluppare. I loro racconti sono queste pellicole che ci impegnamo a sviluppare, in modo che appaia in noi un'immagine di Chiesa e di Vangelo che risulti loro possibile, bella e desiderabile. Impegnativa certo, ma appassionante. Una fede che faccia vivere. Questa scelta di campo è solo la metà della questione, ma è l'unica che è nelle nostre mani. L'altra metà spetta alla loro libertà e all'azione misteriosa in loro dello Spirito. Noi scommettiamo che, se la Chiesa fa la sua metà, i giovani saranno disponibili a fare la loro.